

Vincenzo Stefano Breda, filantropo sfortunato

di
Giorgio
Roverato

Un ritratto dell'imprenditore e del filantropo, il cui nome resta legato alla Fondazione rivolta principalmente all'educazione dell'infanzia e all'assistenza degli anziani.

«Avendo la mia esperienza dimostrato come le fortune create con l'onesto lavoro vadano spesso disperse, o per vizi o per l'imbecillità degli eredi, io ho pensato di lasciare molta parte delle mie sostanze ad un Ente Morale»: con queste disincantate parole Vincenzo Stefano Breda (1825-1903), uno dei grandi imprenditori dell'Ottocento, motivò nel suo testamento olografo steso pochi giorni prima della sua morte, avvenuta il 4 gennaio 1903, la decisione di destinare quasi tutto il suo cospicuo patrimonio ad una Fondazione, rivolta precipuamente a sostenere e a irrobustire l'*asilo d'infanzia* e l'*ospizio per i vecchi*, che egli aveva nel tempo dedicato alla memoria della madre "amatissima" e a quella della "diletta" moglie prematuramente scomparsa.

In realtà, da uomo pragmatico, e comunque determinato a celebrare in tale istituzione il suo nome e il suo successo di imprenditore, ad essa egli affidava anche compiti meno "alti", come il sostegno economico al miglioramento del "trottatore" italiano, la cura della sua residenza a Ponte di Brenta nonché quella della tomba in cui avrebbe riposato accanto alle due donne della sua vita.

Una digressione

Questi tre ultimi aspetti meritano qualche specificazione. Breda nutriva una forte passione per i cavalli, tanto che a partire dalla fine degli anni '60 del XIX secolo cominciò ad allevarli in una sua tenuta allo scopo di migliorare le *performances* di quelli che meglio potevano essere addestrati al trotto, sia ad uso ludico sia perché, sosteneva, «l'esercito ne ha bisogno!». Avviò quindi un progressivo processo di selezione, ricorrendo allo scopo a stalloni

d'importazione, e da questo punto di vista egli fu il primo ad utilizzare in Italia esemplari provenienti dagli Stati Uniti. E così, pur tra iniziali difficoltà, originò la c.d. razza Breda, con la quale egli partecipò poi a numerose competizioni agonistiche, dando successivamente vita a quell'Ippodromo di Ponte di Brenta (1901) ancor oggi intitolato al suo nome, che consentì alla città di Padova di entrare nel circuito di tali manifestazioni.

A Ponte di Brenta il Breda aveva acquistato nel 1859, e quindi pochi anni dopo aver dato vita ad una propria azienda di costruzioni ferroviarie, la villa edificata dai Contarini tra la fine del '600 e i primi decenni del '700. Un acquisto che potrebbe far pensare al desiderio di dare *status* al suo ruolo di giovane borghese in rapida ascesa economica, se non fosse che egli vi era stato spinto dalle dimensioni della proprietà, poco più di sette ettari, che ben si prestava ad ospitare sia le scuderie per gli amati equini sia l'anello in terra battuta per il loro addestramento. L'impronta patrizia della residenza risultava però incongrua all'imprenditore, che – tra il 1864 e il 1865 – la fece riattare, con notevoli manomissioni d'impianto, dall'architetto vicentino Antonio Caregaro Negrin, "prestatogli" dall'amico (e poi socio in affari) Alessandro Rossi, l'industriale della lana che utilizzò a lungo tale professionista per importanti interventi edilizi in quel di Schio. Anche se in enfatico stile eclettico, Negrin assolse egregiamente al compito affidatogli di trasformare la villa in una razionale abitazione borghese, più consona allo stile di vita e all'impronta personale che Breda voleva dare di sé: casa non di un *parvenu*, quindi, bensì di un protagonista della modernità della

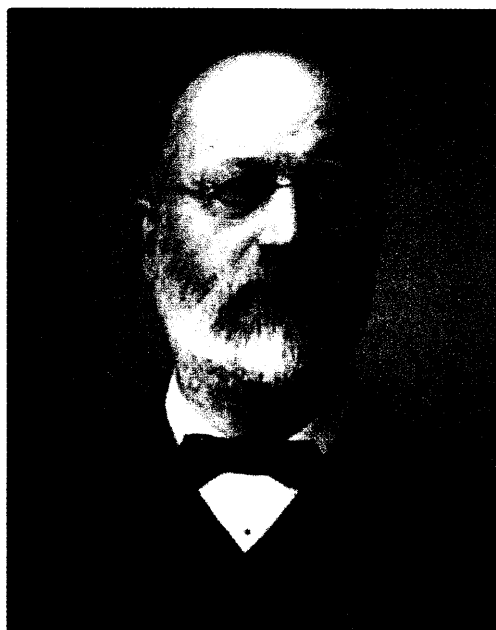
nuova Italia. Fu – tra acquisto e rifacimento – un’operazione costosa, e perciò essa stessa idonea a perpetuare il nome di chi aveva modificato l’aspetto di una parte del territorio, recidendo ogni riferimento al retaggio dell’antica Dominante veneziana.

Della tomba di famiglia, per finire. Una tomba siffatta è indubbiamente, lo è sempre stata, un segno del potere economico di chi la edifica; in questo caso, tuttavia, non so dire se depotenziato, o non piuttosto rafforzato, dall’ultima clausola testamentaria del Breda e quindi dall’onere in capo alla futura Fondazione. Vale a dire di riservare i due restanti loculi di quanti in essa esistenti – due già occupati da madre e moglie, e il terzo a lui destinato – ai fedeli servitori, marito e moglie, che avevano a lungo accudito la sua famiglia, e che in quelle stesse ore in cui egli redigeva il testamento si alternavano al suo capezzale. Disposizione invero poco usuale, anche se coerente con la personalità del Breda che amava unire modernità e non conformismo a una conservatrice visione del mondo e della sua ineludibile stratificazione sociale. Come dire che i suoi servitori erano indubbiamente dei servitori, ma che – essendo *suoi* – meritavano una qualche speciale condivisione nel momento supremo (e unificante) della morte.

Non metterei questa scelta tra le attività di filantropo del Nostro, anche se sottrarre qualcuno al destino della sepoltura nella nuda terra, e poi a quello della sua rimozione a consumazione avvenuta, può apparire (e forse fu) un atto di gratuita generosità. O, forse, ciò va spiegato con un passaggio del testamento del Breda, là dove – a ulteriore giustificazione del suo voler donare (quasi) tutto a una Fondazione – sosteneva che ciò era anche dovuto al non aver avuto figli e al «non averne voluti avere al di fuori del matrimonio». Probabilmente i due residui loculi erano per la prole mai generata, e allora tanto valeva...

L'imprenditore

Nato a Limena, sesto figlio di un piccolo (ma benestante) appaltatore di strade pubbliche, Vincenzo Stefano Breda si laureò nel 1847 alla Scuola di applicazione per Ingegneri, allora annessa alla Facoltà matematica dell’Ateneo patavino, com-



Vincenzo Stefano Breda.

piendo il suo primo percorso professionale nella direzione dei lavori per la costruzione di alcune tratte tra Padova e Venezia della Ferrovia ferdinandea, dove acquisì competenze tecniche e gestionali che gli tornarono poi preziose nella sua carriera di imprenditore.

A queste esperienze sul campo egli accompagnò una forte propensione alla competizione politica, che lo portò a rappresentare il collegio di Padova II nel Parlamento nazionale tra il 1866 e il 1879, quando si dimise per il conflitto di interessi che la sua attività imprenditoriale a capo della Società Veneta per Imprese e Costruzioni pubbliche, costituita nel 1872, e attiva nel campo dei pubblici appalti, inevitabilmente provocava.

Si trattava – assieme ad altre analoghe che negli stessi anni sorsero a Milano, Genova, Roma e Napoli – di una delle prime imprese di “costruzioni generali” del paese, tesa a contrastare il predominio che le grandi compagnie straniere, francesi soprattutto, avevano nel campo dei grandi lavori in Italia. Fu una iniziativa di successo, che proiettò il nome del Breda nell’ambiente finanziario e speculativo nazionale. La sua società, alla quale concorsero nomi cospicui della finanza padovana e veneta nonché importanti case bancarie lombarde e romane, realizzò porti, acquedotti, canali industriali, non disdegnando – quando era il caso – la costruzione di singoli com-

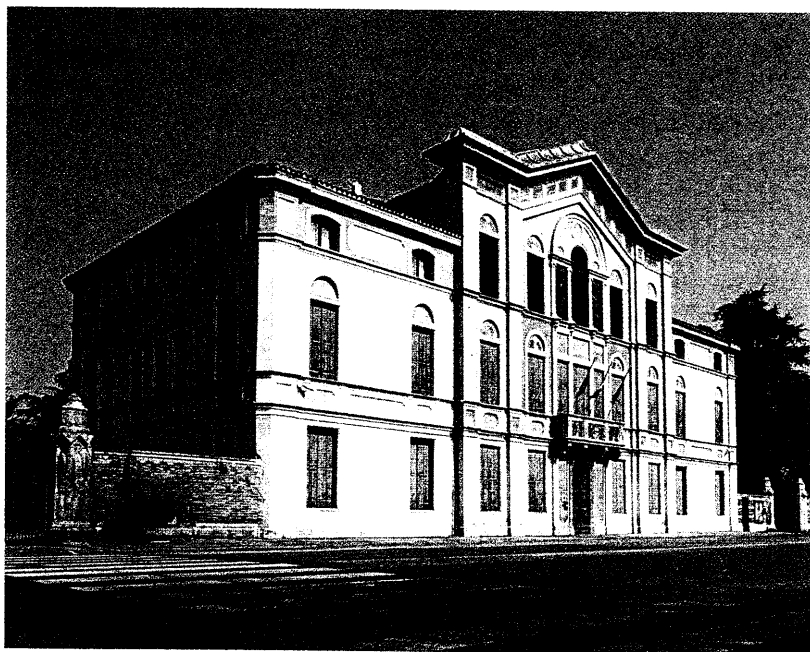
plexi edilizi, come avvenne a Roma col Ministero delle Finanze, il quartiere residenziale dell'Esquilino e i Forti Aurelio e Braschi.

Attorno alla "Veneta" il Breda raccolse un nucleo di imprese minori (ad es. di fonderia e di costruzioni meccaniche) al servizio dell'attività principale.

Sorta principalmente per partecipare al cospicuo banchetto delle commesse statali e degli enti locali nel settore delle infrastrutture e delle opere pubbliche, presto la "Veneta" si ritagliò una specifica specializzazione, dando vita ad una ventina di ferrovie secondarie, sparse tra il Veneto (dove insisteva il nucleo più forte), l'Emilia e la Toscana. Il peso che l'attività ferroviaria assunse in breve sul totale degli affari della Società, rese inevitabile l'allestimento di una moderna officina di riparazione del materiale rotabile: alla base, come è noto, di quelle che nel Novecento divennero le OMS-Officine Meccaniche della Stanga.

L'esercizio ferroviario comportò anche altri effetti nella strategia del Breda. Da un lato, nel tentativo (poi fallito) di concorrere alla gestione di una delle tre grandi reti in cui il governo si apprestava a riordinare il sistema ferroviario italiano, la Veneta strinse legami con una banca d'affari germanica, ed entrò con una discreta partecipazione nella Banca Tiberina, sorta sulle rovine della Banca Italo-Germanica, una delle prime banche d'affari italiane, e il Breda ne tenne per qualche tempo la presidenza. Dall'altro, nell'obiettivo di assicurare una più robusta base finanziaria all'espansione societaria, nel 1881 Breda riuscì a far entrare nell'azionariato della Veneta, previo aumento del capitale dagli originari 10 milioni di lire a 20, il potente Credito Mobiliare. Fu una scelta fondamentale, che permise alla Veneta di affrontare positivamente la nuova stagione di opere pubbliche che proprio in quel decennio si apriva, e di concorrere con successo a molti appalti nel Meridione, soprattutto nella promettente piazza di Napoli, nella costruzione del cui acquedotto fu tra l'altro a lungo impegnata.

Nel settore degli acquedotti, una menzione particolare merita la costruzione tra il 1886 e il 1888 di quello patavino. In



Villa Breda
(foto di Antonio Lovison).

esso Breda profuse, più per orgoglio di campanile che per convenienza economica, energie e risorse spesso al limite delle possibilità finanziarie della Veneta. A tal punto che essa, colpita dalla più generale crisi che investì sul finire degli anni Ottanta il comparto delle grandi infrastrutture urbane, dovette nel 1891 rinunciare alla concessione sessantennale ottenuta dal Comune di Padova, offrendo a questo il riscatto anticipato degli impianti ad un prezzo inferiore al costo sostenuto. Coincise con tale dismissione la precoce fine della fase espansiva della Veneta, che si concentrò sulla prevalente gestione delle proprie linee ferroviarie e sulla manutenzione, ad uso proprio e per compagnie terze, del materiale rotabile.

Pur rilevanti, queste attività infrastrutturali e manutentive risultano tuttavia marginali nell'importanza nazionale del Breda. Il suo nome risalta infatti in storiografia per essere stato a capo del gruppo di capitalisti che diede vita nel 1884, anche se con determinanti anticipazioni dello stato, al primo impianto siderurgico italiano, la Società degli Altiforni, Acciaierie e Fonderie di Terni, di cui egli tenne la presidenza quasi ininterrottamente dalla fondazione fino al 1902. Come è noto, le acciaierie di Terni costituirono uno dei nuclei storici della modernizzazione italiana, dato il ruolo strategico che

l'acciaio rivestiva nell'incipiente decollo industriale.

Anche se la Terni ebbe un avvio travagliato, attraversato come fu da scandali e polemiche sull'uso delle risorse pubbliche affidatele, essa tuttavia costituì l'abbrivio di quella stretta connessione tra "pubblico" e "privato" che fu all'origine, nel corso del Novecento, del cosiddetto "stato imprenditore" nel settore dell'industria di base e della meccanica pesante. Ed anche per questo suo ruolo, Breda venne insignito nel 1890 della dignità di Senatore del regno.

Il filantropo

Ha scritto Luigi Montobbio nella biografia commissionatagli, e pubblicata nel 1987, dalla Fondazione V.S. Breda: «Tradizionalmente noto come un generoso elargitore nella sua città, in modo particolare in Ponte di Brenta [...], [egli] distribuì sussidi, larghe provvidenze e spicciole carità, ascoltò e beneficiò anche semplici sconosciuti che a lui ricorrevano. [...] Aiutò il Comitato segreto veneto, gli emigranti [politici], i sodalizi patriottici. Quando fece costruire gli Ossari di Solferino e San Martino spese del suo oltre 40 mila lire. [...] Contribuì alla ricostruzione del campanile di San Marco a Venezia con oltre 100 mila lire e progettò [finanziandole] importanti opere nella Basilica del Santo di Padova».

Lasciando perdere le elargizioni minute, che vengono tramandate dalla memoria popolare ma della cui consistenza non esiste documentazione, è indubbio che gli altri interventi appartengono ad atti di liberalità tipici della classe dirigente d'età liberale ottocentesca.

In realtà la filantropia di Breda si manifestò, in modo più concreto, con la realizzazione dell'*asilo d'infanzia* e dell'*ospizio per i vecchi* ricordati in apertura, che indubbiamente diedero una risposta concreta ad esigenze sentite dalla popolazione minuta in assenza di una politica di pubblica assistenza. Le risorse destinate inizialmente alla loro costruzione e al loro mantenimento, e poi per lungo tempo annualmente erogate dalla Fondazione, rientrano a pieno titolo in ciò che io intendo per filantropia del ceto industriale:

non tanto una più o meno episodica elargizione/elemosina ai diseredati, quanto cosciente e progettuale "restituzione" alla comunità tutta dei benefici che l'imprenditore ha ricevuto nel suo operare all'interno della stessa. Certo, celebrando il proprio nome, ma in una sorta di riconoscenza per l'ambiente che aveva favorito la sua ascesa sociale.

Così a mia opinione va letta la costituzione della Fondazione da parte di Vincenzo Stefano Breda, di fatto donata alla città, che per espressa volontà del defunto fu chiamata a nominarne i tre "curatori" pro tempore, ovvero gli amministratori.

Destino volle, ed è questo il senso del titolo di apertura, che ciò che non poterono i mancati eredi, vale a dire il dissolvimento di una ricchezza costruita con le sue attività imprenditoriali, si concretizzò in questo primo scorcio di secolo ad opera di malfidati amministratori di nomina pubblica che, disattendendo il mandato imperativo di una "oculata gestione", portarono la Fondazione al capolinea, con non poche ipotesi di latrocinio ancora al vaglio della magistratura.

Come ciò sia stato possibile è difficile in poche righe spiegare. Certo è che l'ente tutorio, la Regione – che volle equiparare una Fondazione di origine testamentaria alle vecchie Opere Pie, sottoponendola allo stesso regime – mancò nei controlli stringenti che l'imponenza del patrimonio avrebbe imposto. Come dire – ma questa è l'opinione assolutamente personale di chi ha a lungo studiato il Breda, e che per avventura ha avuto l'onore di essere per un breve periodo curatore della Fondazione – che probabilmente il dissesto della Breda ha anche responsabilità istituzionali che andrebbero chiarite.

Certo è che Vincenzo Stefano Breda è stato tradito nell'obiettivo che si era posto. Il suo nome rimarrà ora confinato nella stretta via a lui dedicata a lato di Piazza dei Frutti, e nell'Ippodromo a lui intitolato, a meno che la sua inevitabile alienazione non comporti anche la scomparsa della sua intitolazione. Rimarrà solo la storiografia a ricordarne il ruolo modernizzante in una Italia agli albori della industrializzazione, ma essa è (ahimè) cosa per gli addetti ai lavori...

□